



**RAPPORTO PRELIMINARE
SUL FENOMENO DEL BRACCONAGGIO
NEL PARCO NATURALE REGIONALE DEI
MONTI SIMBRUINI**

Stefano Donfrancesco - Servizio Monitoraggio e Sorveglianza -



AGOSTO 2004

INDICE

| | |
|--|-----------|
| <u>1. INTRODUZIONE</u> | 3 |
| <u>1.2. INQUADRAMENTO GEOGRAFICO E DI TUTELA DEL PARCO DEI MONTI SIMBRUINI</u> | 3 |
| <u>2. LE FONTI NORMATIVE*</u> | 4 |
| <u>2.1. DIRITTO COMUNITARIO ED INTERNAZIONALE</u> | 4 |
| <u>2.2. LEGGE QUADRO N. 157 /92 E LEGISLAZIONE REGIONALE</u> | 5 |
| <u>2.3. LEGGE SULLE AREE NATURALI PROTETTE 394/91</u> | 5 |
| <u>3. GLI IMPATTI SULLE POPOLAZIONI ANIMALI</u> | 6 |
| <u>3.1. SPECIE CACCIABILI</u> | 6 |
| <u>3.2. SPECIE PROTETTE ED A RISCHIO DI ESTINZIONE</u> | 7 |
| <u>4. ASPETTI SOCIALI</u> | 9 |
| <u>4.1. RICADUTA NEGATIVA SULL'ALLEVAMENTO</u> | 9 |
| <u>4.2. IMPOVERIMENTO DEL TERRITORIO E FLUSSI TURISTICI</u> | 9 |
| <u>4.3. CIRCOLAZIONE ILLEGALE DI ARMI</u> | 10 |
| <u>4.4. COMMERCIALIZZAZIONE ILLEGALE DI CARNI DI SELVAGGINA</u> | 10 |
| <u>5. MOTIVAZIONI E TECNICHE DEL BRACCONAGGIO</u> | 11 |
| <u>5.1. MOTIVAZIONI PRINCIPALI</u> | 11 |
| <u>5.2. ALTRE MOTIVAZIONI</u> | 13 |
| <u>5.3. BATTUTE DI CACCIA E ARMI DA FUOCO</u> | 14 |
| <u>5.4. LACCI, TRAPPOLE E VELENO</u> | 16 |
| <u>6. AREE CRITICHE ALL'INTERNO DEL PARCO DEI MONTI SIMBRUINI</u> | 19 |
| <u>6.1. AREE DI CONFINE</u> | 19 |
| <u>6.2. ZONE INTERNE E DI RISERVA INTEGRALE</u> | 20 |
| <u>6.3. AREE SENSIBILI PER L'UTILIZZO DI VELENI, TRAPPOLE E LACCI</u> | 22 |
| <u>6.4. AREE CONTIGUE DI RILEVANTE IMPORTANZA</u> | 24 |
| <u>7. MISURE DI PREVENZIONE E DI REPRESSIONE DEL FENOMENO</u> | 25 |
| <u>7.1. PREVENZIONE DEI CONFLITTI TRA LA FAUNA SELVATICA E LE ATTIVITÀ UMANE</u> | 25 |
| <u>7.2. PREVENZIONE DEL FENOMENO E CONTROLLI DI POLIZIA AMMINISTRATIVA</u> | 27 |
| <u>7.3. ATTIVITÀ DI P.G. E REPRESSIONE DEL FENOMENO</u> | 28 |
| <u>7.4. INFORMAZIONE</u> | 29 |
| <u>7.5. SICUREZZA DEGLI OPERATORI</u> | 29 |
| <u>8. CONCLUSIONI</u> | 31 |

1. Introduzione.

Il fenomeno del bracconaggio all'interno del nostro Paese ha assunto proporzioni ormai preoccupanti con risvolti sociali anche molto pericolosi, come la sua gestione diretta da parte della criminalità organizzata in alcune regioni del sud dove è divenuto un business dal giro di denaro miliardario (come evidenziato dal Rapporto Nazionale elaborato dalla LIPU e dal Corpo Forestale dello Stato per conto della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati nel 2000). Inoltre, anche nelle altre regioni, compresa la nostra, esiste un notevole traffico clandestino di fucili da caccia, di provenienza furtiva, che rifornisce bracconieri che non possono detenerli legalmente, violando sistematicamente la normativa sulle armi.

Per le numerose fattispecie penali che il fenomeno riveste, con violazioni alla Legge sulla protezione della fauna selvatica, alla Legge sulle Aree Protette nonché alla normativa sulle armi, al TULPS, e alla legge sulle telecomunicazioni, oltre alla violazione eventuale dell'articolo 727 del Codice Penale sui maltrattamenti inflitti ad animali ed a eventuali illeciti riscontrabili sulla normativa sanitaria e fiscale in merito alla macellazione, al consumo e alla commercializzazione clandestina di selvaggina non controllata, per l'impatto enorme con cui il fenomeno incide sull'ecosistema e sulla fauna selvatica, in particolare su alcune specie considerate a rischio estinzione e ritenute specie prioritarie dalle Convenzioni internazionali, il bracconaggio dovrebbe essere considerato un reato grave e come tale perseguito con decisione da tutti gli organi di Polizia Giudiziaria presenti sul territorio. Spesso, purtroppo, si deve invece riscontrare che non si ha una cognizione proporzionata del problema e una sensibilità adeguata, ed esso è ritenuto un reato minore, quando non trascurabile, con conseguenza che, di fatto, non esiste una vigilanza efficace né sul piano della prevenzione né su quello della repressione.

Il presente rapporto preliminare intende fotografare per grandi linee la situazione del fenomeno all'interno del Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini, analoga peraltro al resto del territorio italiano, in base allo stato delle conoscenze attuali ed è destinato all'attenzione degli organi di Polizia Giudiziaria presenti sul territorio, all'Autorità Giudiziaria, ai rappresentanti del Governo in materia di ordine pubblico competenti per territorio, agli amministratori degli Enti Locali che gestiscono il territorio e il suo patrimonio a livello comunale, provinciale e regionale. La finalità di questo documento è di evidenziare le pesanti conseguenze, sulle specie animali e sulle entità locali in cui queste insistono, di un reato, come detto, spesso trascurato sia in chiave preventiva che repressiva, e stimolare una riflessione e una sensibilizzazione che possa contribuire a contrastare il fenomeno in maniera più incisiva.

I brevi capitoli che seguono descrivono il sistema normativo vigente in materia, a livello regionale, nazionale e comunitario, l'impatto del bracconaggio sulle popolazioni animali, la sua influenza su alcuni aspetti sociali, ne descrive le varie tecniche e motivazioni, individua le aree critiche nel territorio del Parco e nelle zone limitrofe e propone alcune necessarie modalità operative finalizzate alla prevenzione e alla repressione del fenomeno.

1.2. Inquadramento geografico e di tutela del Parco dei Monti Simbruini.

Il Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini, istituito con Legge Regionale n. 8 del 29 gennaio 1983 e ricadente quasi completamente all'interno della Zona di Protezione Speciale dei Simbruini – Ernici ZPS IT 6050008, individuata dal Ministero dell'Ambiente e dalla Comunità Europea nell'ambito della Rete Natura 2000, si estende per circa 30.000 ettari sul territorio delle province di Roma e Frosinone, correndo lungo il confine con l'Abruzzo, che ne delimita il perimetro ad est. Il comprensorio dei Monti Simbruini

appartiene alla regione biogeografica mediterranea. Al suo interno sono da rilevare la presenza di numerosi tipi di habitat naturali, di cui alcuni compresi nell'Allegato I della Direttiva Habitat CEE 92/43. All'interno del Parco sono inoltre presenti sette Siti d'Importanza Comunitaria. Morfologicamente il suo territorio è quello tipico dell'Appennino, assumendone anche il caratteristico andamento NW-SE, formato da dorsali montuose con cime che superano i 2000 metri, valli profonde che si intersecano trasversalmente ed estesi pianori carsici in quota. La copertura boschiva di questi ambienti è molto estesa, circa 23.000 ettari sui 30.000 del Parco, con vaste faggete dai 1.000-1.200 metri e con un bosco misto ricco di sottobosco alle fasce altitudinali inferiori. Inoltre sono presenti, nel versante occidentale del Parco, vaste e fitte leccete che si spingono dal piano submontano fino ai 1.200 metri e che rappresentano zone di sicuro rifugio per la fauna selvatica.

I comuni il cui territorio, integralmente o in parte, ricade nel perimetro del Parco sono Camerata Nuova, Cervara di Roma, Subiaco, Jenne e Vallepietra in provincia di Roma e Trevi nel Lazio e Filetino nella provincia di Frosinone.



Posizione geografica del Parco dei Monti Simbruini, con l'andamento NO-SE tipico della catena appenninica, che corre lungo il confine regionale laziale- abruzzese

2. Le fonti normative*

2.1. Diritto Comunitario ed Internazionale.

La protezione della fauna è una questione di rilevanza internazionale, nel senso che forma oggetto di diritti e obblighi tra gli Stati. Ciò riguarda soprattutto gli uccelli migratori, che per loro necessità biologiche non vivono stabilmente in una zona ma attraversano durante la migrazione il territorio di più Stati, e la fauna considerata prioritaria da varie Direttive Comunitarie e da Convenzioni internazionali. In base al diritto convenzionale ogni Stato deve concorrere alla protezione delle specie migratorie e a quelle considerate prioritarie sia con azioni di repressione del bracconaggio, sia mediante attività di informazione ed educazione ambientale. In seguito alla realizzazione della *Rete Natura 2000*, la Comunità Europea ha riconosciuto, dopo specifica individuazione da parte delle Regioni e del Ministero dell'Ambiente, sul territorio nazionale habitat e specie che devono godere di particolari misure di tutela e di conservazione: tali misure sono previste dal D.P.R. n. 357 del 1997 e successive modifiche ed integrazioni D.P.R. n° 120 del 2003.

| CONVENZIONE | DATA | LEGGE DI RECEPIMENTO IN ITALIA | OGGETTO |
|------------------------|-----------------------|-----------------------------------|---|
| Convenzione di Parigi | Del 18 ottobre 1950 | L. 24.11.1978 n. 812 | Protezione degli uccelli |
| Convenzione di Bonn | Del 23 giugno 1979 | L. 25.01.1983 n. 42 | Conservazione specie migratorie |
| Convenzione di Berna | Del 19 settembre 1979 | L. 5.08.1981 n. 503 | Conservazione vita selvatica e ambiente in Europa |
| Convenzione di Ramsar | Del 2 febbraio 1971 | D.P.R. 13.03.1976 n. 448 | Conservazione zone umide |
| Convenzione CITES | Del 3 marzo 1973 | L. 19.12.1975 n. 874 L. 150/92 | Convenzione sul commercio delle specie selvatiche |
| Direttiva CE "Uccelli" | Del 2 aprile 1979 | DPR 357/97 DPR 120/03 | Conservazione uccelli selvatici |
| Direttiva CE "Habitat" | Del 21 maggio 1992 | DPR 357/97 DPR 120/03 | Conservazione di habitat e specie |

* parzialmente estratto dal Rapporto Nazionale sul bracconaggio, Camera dei Deputati, LIPU, CFS. Gennaio 2000.

2.2. Legge Quadro n. 157 /92 e legislazione regionale.

La Legge n. 157/92 "Norme per la protezione della fauna omeoterma e per il prelievo venatorio" stabilisce all'art. 1 che la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato ed è tutelata nell'interesse della Comunità nazionale ed internazionale. Essa recepisce ed attua le Direttive dell'Unione Europea 79/409/CEE, 85/411/CEE e 91/244/CEE concernenti la conservazione degli uccelli selvatici, nonché attua la Convenzione di Parigi resa esecutiva con la Legge n. 812/78 e la Convenzione di Berna resa esecutiva con la Legge n. 503/81.

L'art. 18 della Legge 157/92 fissa la durata della stagione venatoria nel periodo compreso tra la terza domenica di settembre e il 31 gennaio di ogni anno, con la possibilità per le Regioni di autorizzare la preapertura a determinate specie a condizione però che i termini siano comunque contenuti tra il primo settembre e il 31 gennaio. Negli anni passati, però, il Governo ha emanato un provvedimento che permette alle Regioni di andare in deroga sia al periodo di caccia sia alle specie cacciabili; tale provvedimento è stato dichiarato illegittimo da diverse sentenze relative a ricorsi presentati in casi di applicazione della direttiva da parte di alcune Regioni.

La Regione Lazio ha adeguato la propria normativa in materia venatoria alla Legge 157/92 emanando la Legge Regionale n. 17/95 introducendo ulteriori violazioni amministrative e disciplinando specificatamente aspetti trattati in termini di principi generali dalla Legge 157/92.

2.3. Legge sulle Aree naturali protette 394/91.

Anche la normativa nazionale sulle Aree Protette, Legge n. 394 del 1991, che vieta in modo assoluto qualsiasi attività venatoria e prelievo di fauna selvatica all'interno del territorio protetto, cerca di contrastare il fenomeno del bracconaggio attraverso il divieto di transitare all'interno dei suoi confini con armi, da caccia e non, e l'introduzione di qualsiasi mezzo di cattura, salvo essere autorizzati dall'Ente gestore su itinerari predefiniti e solo per raggiungere zone esterne in cui è consentita l'attività venatoria o per motivi di ricerca scientifica.

La Legge regionale del Lazio n. 29 del 1997, recependo la normativa quadro nazionale, conferma tale divieto in uno spirito di prevenzione del fenomeno del bracconaggio.



Veduta del Parco dei Monti Simbruini

3. Gli impatti sulle popolazioni animali.

3.1. Specie cacciabili.

Diversi studi condotti da Istituti specializzati sulla fauna selvatica e da Università mettono in rilievo l'impatto devastante dell'attività venatoria su alcune specie di fauna selvatica in ogni caso considerate cacciabili dalla legge. Il ruolo delle Aree protette è fondamentale per assicurare rifugio e possibilità di riprodursi a quelle specie oggetto di caccia che in territorio non protetto vengono sistematicamente decimate provocando una dispersione ed una rarefazione degli individui superstiti impedendo il normale ciclo riproduttivo e una naturale ripresa demografica nelle dinamiche di popolazioni, determinando un progressivo impoverimento in termini quantitativi. Un prelievo venatorio non razionale, che prevede un carniere quotidiano di 20 capi per ogni cacciatore se moltiplicato per circa 750.000 cacciatori in Italia dà una cifra enorme che evidenzia come questo sistema non sia a lungo sostenibile. Inoltre il comportamento illecito di molti cacciatori, e l'insensibilità che caratterizza il loro gesto distruttivo, anche fuori delle aree protette, incide molto sulle popolazioni sia di specie cacciabili (quando abbattano in poco tempo più selvaggina di quanto potrebbero o quando setacciano una zona fino all'abbattimento dell'ultimo animale presente non accontentandosi delle prede già abbattute) che di specie protette (il fenomeno è dilagante, basta verificare quanti animali protetti impallinati vengono curati presso i Centri di recupero e immaginare come la percentuale di quelli che vengono trovati sia minima rispetto a quelli di cui non si sa nulla). D'altra parte il fatto che ormai, proprio per questo motivo, in territorio non protetto siano sempre più rare lepri, fagiani, storne e in alcune zone addirittura i cinghiali, molti cacciatori sconfinano nelle aree protette dove si trovano densità più alte di animali selvatici o mandano dentro i loro cani addestrati per far uscire le prede che vengono abbattute subito fuori dei confini.

La funzione delle aree protette è quindi strategica anche per la conservazione delle specie animali cacciabili, perché rappresentano un luogo di rifugio e garantiscono la normale riproduzione permettendo poi l'irradiazione degli individui anche al di fuori dei confini protetti e un naturale ripopolamento del territorio. L'importanza di questa fondamentale e necessaria funzione di serbatoio e di produzione naturale di selvaggina che rivestono le aree protette, dovrebbe essere colta proprio da quel mondo venatorio che, in conseguenza di ciò, dovrebbe contrastare con decisione il bracconaggio e chi lo pratica. Purtroppo invece, spesso si assiste ad un atteggiamento di colpevole indifferenza ed omertà quando non proprio di chiara e nefasta complicità, in nome di una passione comune.

3.2. Specie protette ed a rischio di estinzione.

Spesso un'area protetta viene istituita proprio per salvaguardare una o più specie a rischio di estinzione presente/i in quel territorio. A volte vengono anche protetti corridoi ecologici che consentono lo spostamento degli individui per permettere contatti tra i vari nuclei di popolazione, garantendo così la possibilità di uno scambio del patrimonio genico e della variabilità genetica necessari per rafforzare le caratteristiche di vitalità delle popolazioni delle varie specie. Questo sforzo di conservazione però il più delle volte è vanificato dall'atteggiamento irresponsabile e criminale dei bracconieri favorito da una scarsa attenzione da parte degli organi preposti alla vigilanza e dall'indifferenza complice di popolazioni e istituzioni locali. E talvolta, come vedremo, questo influisce anche su aspetti sociali ed economici della comunità in cui si verifica.

Nel territorio del Parco dei Monti Simbruini sono accertate presenze faunistiche di grande rilievo: è documentata la presenza dell'orso bruno (*Ursus arctos*) che sopravvive nel suo ecotipo marsicano solo con nuclei ridottissimi in alcune zone dell'Appennino centrale; è presente il lupo (*Canis lupus*) che, nonostante la sua ripresa negli ultimi decenni, non è ancora fuori dal rischio di estinzione; il gatto selvatico (*Felis silvestris*) e la martora (*Martes martes*); è poi arrivato, e sta progressivamente colonizzando il territorio, il capriolo (*Capreolus capreolus*) e anche il cervo (*Cervus elaphus*) fa i suoi primi timidi tentativi; sopravvivono popolazioni di coturnici appenniniche (*Alectoris greca*) ormai quasi introvabili altrove; e poi ancora l'avvoltoio grifone (*Gyps fulvus*), l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il corvo imperiale (*Corvus corax*), il picchio dorsobianco (*Dendrocopus leucotos*), e molte specie di rapaci diurni e notturni, alcune considerate rare ed inserite nelle Liste rosse. Tutte queste specie sono protette a livello nazionale, comunitario o internazionale, alcune di esse sono considerate prioritarie per la conservazione e/o minacciate di estinzione dalla IUCN, organismo ufficiale internazionale per la conservazione delle specie.

L'emergenza ecologica che riguarda alcune di queste specie, come per esempio l'orso bruno, rappresenta un esempio che può rendere l'idea di quanto sia importante il ruolo strategico delle Aree Protette e di come può essere fatale il bracconaggio nel determinare l'estinzione di una specie. Questa emergenza può essere affrontata solo attraverso una sensibilizzazione massiccia e diffusa dell'opinione pubblica e delle istituzioni competenti, affinché ognuno faccia al meglio la sua parte, e attraverso il funzionamento a pieno regime del ruolo delle aree protette presenti nell'areale di distribuzione della specie. L'orso bruno marsicano, purtroppo, è molto vicino alla soglia di estinzione: dagli ultimi studi effettuati e dai pareri unanimi dei massimi esperti nazionali risulta che non sopravvivano più di trenta-quaranta individui in tutto l'Appennino centrale. Questa scarsa popolazione, unita ai bassissimi tassi riproduttivi della specie e alla minima variabilità genetica presente nel patrimonio genico della popolazione, rappresenta già di per sé un grosso fattore di rischio per la sopravvivenza della specie. E' evidente, quindi,

come la perdita anche di un solo individuo rappresenti un danno incalcolabile e un ulteriore passo decisivo verso una probabile estinzione. Essendo l'orso bruno un animale che vive su ampi territori in alcune zone dell'Appennino centrale e che necessita di un'alta idoneità ambientale dal punto di vista della copertura forestale, delle risorse alimentari, delle zone di rifugio e dello scarso disturbo antropico, si evince come le aree protette, che evidentemente hanno queste caratteristiche e soddisfano queste esigenze, svolgono un ruolo fondamentale nella sua conservazione. Ma se proprio nelle aree protette ritenute più idonee succede che negli ultimi mesi vengono uccisi ben tre orsi, di cui una femmina in piena età riproduttiva e il suo piccolo, allora ogni piano di conservazione e ogni sforzo in questo senso risulta inutile e il processo di estinzione di questa specie irreversibile.



**Esemplare di orso ucciso con veleno nel versante laziale del Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise – 2003
(foto: PNALM)**

I due giovani lupi di circa sette mesi uccisi a fucilate nel dicembre 2003 all'interno del Parco dei Monti Simbruini rappresentano uno degli ultimi casi conosciuti di bracconaggio oltre che all'interno di un'area protetta, su specie considerate superprotette dalla legge e ancora non immuni dal rischio estinzione. In quella stessa zona dove si è verificato quello che è un vero e proprio crimine è registrata la presenza abbastanza stabile di almeno un individuo di orso bruno e, proprio per questo, l'Ente Parco, che dispone di un servizio di sorveglianza assolutamente inadeguato dal punto di vista numerico, ha più volte sollecitato gli organi di vigilanza ad intensificare le azioni di prevenzione e di repressione del bracconaggio. Non si è avuta una risposta adeguata a queste richieste e purtroppo questo è stato il risultato.

Questo dimostra come la sottovalutazione del reato di bracconaggio da parte degli organi di Polizia Giudiziaria presenti sul territorio favorisca i processi di estinzione di specie animali preziose e annulli in maniera decisiva gli sforzi di conservazione che da più parti si attuano e il ruolo strategico che le Aree Protette hanno in questo campo.

4. Aspetti sociali.

4.1. Ricaduta negativa sull'allevamento.

Il bracconaggio esercitato su specie-preda di carnivori selvatici tipicamente predatori come il lupo comporta la riduzione della disponibilità di prede selvatiche e di conseguenza lo spostamento dell'attenzione e della pressione predatoria su altre prede disponibili sul territorio, come i capi di bestiame domestico al pascolo brado. Studi effettuati in Italia e all'estero in zone ad alta densità di ungulati selvatici e di carnivori predatori, e dove l'attività zootecnica risulta protetta da misure di prevenzione adeguate, dimostrano che la dieta di questi ultimi è basata quasi esclusivamente su specie selvatiche, come il cinghiale, il capriolo, il daino, il muflone e il cervo, e solo marginalmente su bestiame domestico. Questo significa che in presenza di zoocenosi ben strutturate e con la piramide ecologica ripristinata si ridurrebbe di molto l'impatto che specie selvatiche, come il lupo, hanno sull'allevamento e, di conseguenza, l'alto costo sociale che questo produce in termini di risarcimenti economici per i danni subiti dagli allevatori. D'altra parte, anche dai risultati preliminari e parziali di uno studio in corso nel Parco dei Monti Simbruini sulla dieta del lupo risulta che nello spettro alimentare del predatore le specie selvatiche rappresentano una buona percentuale sulla biomassa totale ingerita. La progressiva colonizzazione del capriolo, altra specie-preda del lupo, all'interno del Parco dei Monti Simbruini è purtroppo fortemente rallentata dal bracconaggio all'interno e all'esterno del Parco (il capriolo non è una specie cacciabile nel Lazio) e lo stesso cinghiale risulta fortemente prelevato anche all'interno del Parco; questo impedisce quindi la naturale ristrutturazione della piramide ecologica e concorre, riducendo la disponibilità di prede selvatiche, a determinare ancora una pesante azione predatoria da parte del lupo sui capi al pascolo, provocando da una parte una consistente spesa pubblica per i risarcimenti e dall'altra una prevedibile quanto illegale ritorsione degli allevatori sul carnivoro selvatico a colpi di fucile e di veleno vanificando ogni sforzo teso alla sua conservazione. Inoltre, da comparazioni effettuate sulla consistenza delle popolazioni di cinghiale tra zone con presenza di lupi e zone con assenza di lupi risulta ovviamente una sproporzione numerica degli ungulati rispetto al territorio disponibile; questa sovrappopolazione determina un impatto non sostenibile sull'agricoltura con conseguente abbandono delle attività di coltura o con cospicue perdite economiche, anche in termini di risarcimenti. Quindi, un circuito che si chiude con un fallimento totale delle politiche di conservazione, di quelle dello sviluppo sostenibile in contesti montani e con un generale spreco di risorse, pubbliche e private.

4.2. Impoverimento del territorio e flussi turistici.

In altre parti del mondo, in Europa e negli Stati Uniti o anche in Africa, ma anche in Italia, in Abruzzo come in Trentino o in Val d'Aosta, i grandi Parchi con presenza di alte densità di animali selvatici, che ne comportano quindi una certa visibilità, hanno saputo valorizzare questa presenza attirando massicci flussi turistici con un rilevante ritorno sulle economie locali. Questo perché la presenza in ambienti naturali di animali selvatici, soprattutto i grandi predatori, stimola da sempre un'attenzione e un fascino nell'immaginario collettivo. Accanto alla crescita economica delle comunità locali, determinata dai flussi turistici, si sviluppa un elevato livello di educazione ambientale che accresce il grado di consapevolezza e di senso civico nelle popolazioni locali e nei turisti; questo rappresenta un investimento, in termini di sensibilizzazione generale, per le politiche di conservazione delle specie animali e della natura in generale.

Il bracconaggio, come visto, riduce o elimina le presenze animali, determinando un impoverimento generale del territorio e delle sue opportunità naturalistiche, colpendo quindi indirettamente le possibilità di sviluppare un'economia locale, che ha come unica grande risorsa il suo patrimonio naturale, in grado di attivarsi utilizzando le presenze animali come attrazione.

4.3. Circolazione illegale di armi.

Come accennato nell'introduzione, il bracconaggio genera a volte veri e propri mercati occulti di armi illegali. Alcune forme che assume il fenomeno prevedono l'utilizzo di armi che vengono nascoste direttamente sul campo e che quindi non possono essere attribuibili ad un responsabile, questo per vari ed evidenti motivi. Inoltre, a volte il bracconiere coincide con persone che hanno subito condanne penali e che quindi non hanno la possibilità di detenere armi legalmente. Tutto questo alimenta un mercato illegale di armi di provenienza furtiva o clandestina e determina un diffuso possesso di armi fuori da ogni controllo degli organi preposti. E una collettività che permette un'estesa diffusione di armi illegali al suo interno è una collettività meno sicura, anche e soprattutto dal punto di vista della sicurezza pubblica.

4.4. Commercializzazione illegale di carni di selvaggina.

Dalle informazioni di cui si è in possesso risulta che molta della carne di selvaggina proveniente dall'attività di bracconaggio, all'interno del Parco o anche all'esterno nei periodi di chiusura dell'attività venatoria, viene commercializzata negli esercizi di ristoro della zona e/o attraverso singoli acquirenti, che in alcuni casi presentano delle vere e proprie ordinazioni preventive sulla quantità e sulle specie dei capi che si vogliono acquistare. In questo caso, il bracconaggio assume, per le caratteristiche di continuità, sistematicità, finalità e relazioni organiche con le economie locali, la funzione di reddito aggiunto per chi lo pratica e per chi ne ricetta i capi abbattuti e, di conseguenza, prefigura l'ipotesi di reati associativi anche in relazione alle attività conseguenti alla vendita. Infatti, la ricettazione e la commercializzazione abusiva dei capi abbattuti comporta dei rischi potenziali per la sanità pubblica e delle violazioni certe alle normative sanitarie e a quella sullo smaltimento dei rifiuti organici, oltre all'elusione del regime fiscale. Le carni macellate clandestinamente e destinate al consumo umano nelle attività di ristoro non sono sottoposte a nessun controllo sanitario e sono quindi potenzialmente veicolo di trasmissione di alcune patologie che colpiscono gli animali selvatici e che possono essere trasferite all'uomo (p.e. *Tularemia*, *Trichinellosi*, *Toxoplasmosi*, ecc). Si presume inoltre, che gli scarti delle macellazioni clandestine non vengano smaltiti secondo quanto stabiliscono le normative vigenti, che prevedono anche un iter documentale; lo smaltimento di resti organici nell'ambiente, quindi, avviene in maniera abusiva aumentando il rischio di diffusione di agenti patogeni per la fauna, domestica e selvatica, e per la collettività umana.

La commercializzazione illegale di carne di selvaggina non riguarda solo specie cacciabili nei periodi consentiti, come la lepre, il cinghiale e il fagiano, ma anche specie protette dalla legge nazionale e regionale, come il capriolo e la coturnice, o anche dalle direttive comunitarie, come l'istrice. Il fatto che, in determinati esercizi commerciali, sia possibile gustare pietanze a base di selvaggina illegale su prenotazione, anche se ancora riservata a pochi e fidati clienti, può aumentare la richiesta e alimentare ulteriormente il fenomeno, rafforzando il giro d'affari e la catena criminale che lo produce.



Allocco rinvenuto impallinato all'interno del Parco dei Monti Simbruini - 2002

5. Motivazioni e tecniche del bracconaggio.

5.1. Motivazioni principali.

Le motivazioni principali del bracconaggio, nel senso di quelle che causano il maggior numero di episodi, sono due:

- 1) *il bracconaggio di ritorsione* nei confronti di quelle specie la cui presenza sul territorio produce conflitti con le attività antropiche; i maggiori conflitti tra la fauna selvatica e le attività umane riguardano ovviamente le attività di allevamento e di agricoltura, ma anche altre attività legate alla caccia, come per esempio la gestione di aziende faunistico-venatorie, in cui le specie carnivore selvatiche sono viste come "competitrici". Mentre gli allevatori e gli agricoltori cercano di risolvere il conflitto con l'eliminazione fisica degli animali ritenuti responsabili dei danni apportati alle loro attività, alcuni titolari delle aziende faunistico-venatorie, gestendo un'attività di "caccia a pagamento", eliminano preventivamente ogni predatore naturale che potenzialmente può sottrarre prede, appositamente introdotte, al carniere del cliente-cacciatore. In tutti questi casi per eliminare questi animali vengono utilizzati metodi non selettivi che, come vedremo, risultano micidiali non solo per gli individui responsabili dei danni.
- 2) *la caccia di frodo*, cioè l'ostinazione di molti cacciatori nel proseguire l'attività tradizionale della caccia svolta in modo estremamente liberalizzato, peraltro non sussistendone più le esigenze primarie e non tenendo conto del contesto odierno e dei precari equilibri biologici attuali; questo approccio alla caccia, quindi, si pone al di fuori di quelle necessarie norme di tutela e di regolamentazione sostenibile dell'attività venatoria che sono state, negli anni, prodotte da una accresciuta consapevolezza ambientale collettiva ed elaborate in base a studi scientifici riguardo la sostenibilità e la fragilità degli ecosistemi naturali, nonché fatte proprie dagli organismi internazionali e recepite dalla normativa nazionale.



I danni al bestiame domestico sono la causa principale del bracconaggio contro i predatori selvatici

Sono molto numerosi i cacciatori che, residenti nei comuni del territorio interessato o provenienti dalle grandi città, si riversano in ambiti montani per esercitare quello che è ormai diventato solo un hobby, avendo perso la sua “professionalità”, non più praticato in base a principi di salvaguardia e rispetto per un patrimonio che un tempo doveva garantire risorse anche per il futuro e che veniva gestito sulla base di valori etici che permettevano solo il prelievo di un numero di capi necessari e solo di specie commestibili. Oggi questi valori etici dell’antica arte venatoria sono appannaggio di pochissimi cacciatori, per lo più anziani, e in tutti gli altri domina un’impreparazione e un’ignoranza di fondo che trova riscontro anche in alcune convenzioni sociali, soprattutto nelle aree più arretrate culturalmente ed economicamente, per le quali la fauna selvatica in generale è considerata nociva e appartiene a chi la abbatte, anacronistico principio del “*res nullius*”.

Da questa situazione di deficit culturale, derivano comportamenti diffusi, caratterizzati dalla volontarietà, di non rispetto delle regole, neanche di quelle non scritte e frutto di secoli di esperienza, per cui un gran numero di cacciatori, purtroppo approfittando della mancanza di controlli adeguati, esercita l’attività venatoria non tenendo conto delle zone, degli orari e dei periodi consentiti, dei mezzi di caccia autorizzati o vietati dalla legge, delle specie cacciabili o di quelle non cacciabili. E questo tipo di bracconaggio, consapevole di violare le regole, riveste purtroppo carattere di massa.

Non aiuta a migliorare la situazione il fatto che spesso non viene richiesta, dalle Amministrazioni Provinciali, un’adeguata preparazione e formazione, per esempio per il riconoscimento delle specie in natura, in occasione del rilascio della licenza di caccia; riprova ne è la gran quantità di animali appartenenti a specie non cacciabili sparati e lasciati sul campo, perché probabilmente non riconosciuti al momento dello sparo. Questa ignoranza porta il cacciatore a sparare a qualunque cosa si muova (testimoniata anche da uno studio condotto dall’Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo, da cui emerge come un’altissima percentuale di cacciatori interpellati confondeva la sagoma di un orso con quella di un cinghiale) e può produrre danni molto gravi, come dimostrano le decine di incidenti mortali con perdita di vite umane che ogni anno si registrano o gli abbattimenti ritenuti accidentali di specie animali preziose e superprotette dalle leggi.

5.2. Altre motivazioni.

Altre motivazioni, ritenute minori in ordine alla loro diffusione ma non per l'impatto che hanno sulle popolazioni animali, sono:

- *la trofeistica*; il collezionismo di esemplari uccisi e tassidermizzati, che riguarda soprattutto specie rare e quindi protette, promuove un commercio clandestino di animali abbattuti spesso su ordinazione e dietro corresponsione di un compenso economico; la trofeistica può soddisfare però anche ambizioni private, al di fuori di circuiti commerciali illegali;
- *il commercio illegale di selvaggina*, che, come visto, comporta una serie di violazioni alle normative vigenti e non pochi rischi per la sanità pubblica;
- *falconeria o riproduzione in cattività di rapaci* destinati al commercio clandestino; esiste un mercato, contrastato dagli uffici CITES del Corpo Forestale dello Stato, che produce elevatissimo volume d'affari e che prevede la fornitura di animali provenienti dallo stato naturale, attraverso il saccheggio illegale dai nidi di uova e/o pulli di uccelli rapaci, tutti considerati protetti dalle leggi;

Queste prime tre motivazioni, avendo come denominatore comune un movente economico, vengono svolte con metodologie e sistematicità che prevedono anche un certo livello di organizzazione e di "professionalità". Ovviamente, non tengono conto dei periodi di apertura dell'attività venatoria, poiché il mercato non concede pause, quindi l'attività di bracconaggio è condotta durante tutto l'arco dell'anno.

- *atteggiamenti di sfida e di sfregio* nei confronti delle istituzioni, spesso in particolare proprio nei confronti degli Enti di gestione delle aree protette, come accaduto di recente nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise ai danni di cervi, orsi e lupi o come accaduto nel Parco dei Monti Simbruini dove lo scorso anno furono ritrovati il corpo sparato di una martora attaccato ad un albero e nel dicembre scorso le carcasse di due giovani lupi uccisi a fucilate, specie protette dalla legge;
- *competizione* tra cacciatori e/o raccoglitori di tartufi che, per sottolineare l'utilizzo esclusivo di una zona di caccia o di raccolta o per miseri sentimenti d'invidia, cospargono il terreno di bocconi avvelenati per colpire i cani degli "avversari", colpendo in realtà una gran quantità di animali selvatici.

Esiste, poi, una forma di bracconaggio che consiste nella cattura in natura di animali selvatici vivi che vengono detenuti illegalmente a fini ornamentali o per riproduzione: il prelievo illegale e la detenzione non autorizzata di fauna selvatica finalizzati a quest'ultima attività alimenta ulteriormente il mercato clandestino di carni di selvaggina, senza peraltro i necessari controlli sanitari previsti dalla normativa vigente.



Esemplare di poiana detenuto illegalmente recuperato dal Servizio di Sorveglianza del Parco – 2002



Esemplari di cinghiale detenuti illegalmente e sequestrati dal Servizio di Sorveglianza del Parco - 2003

5.3. Battute di caccia e armi da fuoco.

Le tecniche di caccia che prevedono l'uso delle armi da fuoco sono le più numerose. Durante il periodo di attività venatoria si assiste ad una forte pressione da parte di cacciatori lungo i confini del Parco che, per morfologia ed estensione del territorio, non sono facili da controllare. Il comportamento illecito più diffuso e che riguarda un gran numero di cacciatori è lo sconfinamento all'interno del perimetro del Parco, uno sconfinamento, perpetrato con uomini armati e/o con cani che snidano la selvaggina, che è consapevole ma che finge di non esserlo, opponendo come giustificazione la mancanza di tabelle perimetrali. Invece, dal punto di vista normativo, il problema della tabellazione, regolarmente apposta dall'Ente e regolarmente rimossa da ignoti, è stato risolto da diverse sentenze e anche dalla Corte di Cassazione, lì dove stabilisce che il cacciatore è tenuto a

conoscere i confini dell'area protetta anche in assenza di tabelle, in quanto la cartografia risulta pubblicata sui bollettini ufficiali degli organi legislativi competenti. Nonostante questo, gli episodi di sconfinamento si susseguono con una sistematicità disarmante.

Altra cosa è il bracconaggio organizzato con premeditazione in zone interne al Parco che non prevede assolutamente un margine di errore sui confini. Squadre che, nelle primissime ore del mattino (talvolta pernottando sul posto), si recano in zone impervie dell'area protetta conducendo vere e proprie battute di caccia e che sono strutturate con un buon livello di organizzazione: normalmente vengono accompagnati in auto da complici che poi provvedono a recuperarli insieme ad armi e selvaggina e sono avvisati da vedette provviste di radio ricetrasmittenti (tra l'altro portate abusivamente) in caso di arrivo di organi di sorveglianza. La consapevolezza di compiere reati in queste persone comporta anche una certa determinazione nell'evitare la cattura che può essere molto pericolosa, come nel caso avvenuto nel novembre del 2002 quando un Guardiaparco in servizio in territorio montano nel comune di Vallepietra riuscì ad acciuffare un bracconiere che per tutta risposta gli puntò in faccia il fucile minacciandolo e riuscendo poi a dileguarsi. La presenza, all'interno di queste squadre, di ottimi conoscitori della zona permette loro una grande mobilità e un ampio ventaglio di alternative per quanto riguarda la fuga e il disimpegno. In almeno un caso si è a conoscenza di un vero e proprio "servizio guida" per bracconieri che provengono da fuori zona: dietro compenso, economico o con parte della selvaggina abbattuta, residenti locali accompagnano i cacciatori di frodo nelle zone più impervie e più pregiate del Parco su percorsi che solo loro possono conoscere. Ci sono, inoltre, dei casi di bracconieri che, in seguito a condanne penali riportate, non possono detenere armi legalmente e che quindi dispongono di fucili non registrati nascosti in montagna e lì riposti ogni volta dopo averli utilizzati.



**Ritrovamento e rimozione di tavole chiodate installate per bloccare la Sorveglianza
Parco dei M. Simbruini 2004**

E' stato accertato, inoltre, che i bracconieri nel Parco utilizzano sistemi di protezione per le loro vie di fuga e/o di accesso a zone interne al bosco, costituite da tavolette armate di chiodi poste sulla lettiera e coperte da foglie, per provocare la foratura delle gomme dei mezzi di sorveglianza e bloccare così l'intervento degli agenti.

Altra tecnica che prevede l'uso di armi da fuoco è la caccia da appostamento, normalmente effettuata in solitaria presso punti regolarmente frequentati dagli animali selvatici, come fonti d'acqua, o appositamente attirati con esche alimentari. Questa pratica

viene esercitata principalmente nelle ore crepuscolari o notturne e, a causa della scarsa visibilità, può capitare che vengano abbattuti animali di specie diverse da quelle oggetto di attenzione, con il rischio concreto di allungare la lista degli animali protetti uccisi “accidentalmente”.

L'utilizzo di armi da fuoco è preminente anche nella caccia notturna a bordo di autoveicoli e con l'ausilio di un faro di profondità. Come si sa, la lepre, specie a cui è principalmente dedicata questa tecnica, è molto sensibile alla luce prodotta dai fari che, di fatto, la immobilizza per alcuni istanti che permettono lo sparo a colpo sicuro del bracconiere e che quindi risultano fatali per il lagomorfo. Ma lo stesso effetto di immobilizzazione all'illuminazione della luce artificiale dei fari viene sfruttato da altri per investire volontariamente le lepri lungo le strade, da quanto risulta, in maniera sistematica.



Due giovani esemplari di lupo appenninico uccisi a colpi di fucile nel Parco dei Monti Simbruini - dic. 2003

5.4. Lacci, trappole e veleno.

Altre tecniche illegali di cattura utilizzate sono quelle che prevedono l'uso di *trappole*, *tagliole*, *lacci*, *reti* e *chiusini a scatto*.

I chiusini a scatto, strutture in legno e reti metalliche di chiusura, sono dotati di una porta a ghigliottina chiusa da un meccanismo a scatto attivato da un filo urtato dall'animale, appositamente attirato all'interno da un'esca alimentare. Questo stesso metodo, che permette di catturare anche molti animali contemporaneamente, è utilizzato da ricercatori e professionisti che svolgono attività di gestione faunistica, in particolare in applicazione di alcune tecniche di censimento che prevedono la cattura di alcuni animali, e lo stesso Parco dispone di sette strutture del genere sparse sul suo territorio. Ad alcune di queste strutture di proprietà dell'Ente sono state sottratte da ignoti le porte a ghigliottina che, molto probabilmente, sono state utilizzate per costruire chiusini di cattura abusivi. Il Servizio Monitoraggio e Sorveglianza dell'Ente ha già individuato una di queste strutture abusive ed è a conoscenza di altre non ancora individuate.

Le reti vengono utilizzate soprattutto per l'uccellazione, cioè per la cattura indiscriminata di piccoli passeriformi. Questa pratica, che a volte provoca la morte anche di altri uccelli come picchi e rapaci, è vietata, come le altre, dalle normative vigenti e, per fortuna, non sembra essere molto praticata all'interno del Parco dei Monti Simbruini. Per quanto riguarda gli uccelli, risulta attivo invece all'interno del Parco un bracconaggio su alcune specie di turdidi, in particolare tordo bottaccio e tordo sassello, i quali vengono catturati con laccioli a scatto costruiti con filo da pesca o crine di cavallo e posti su bassi cespugli di ginepro.

Le reti vengono anche utilizzate per la cattura di frodo di istrici o tassi presso le loro tane, notoriamente dotate di diverse entrate: la rete viene apposta sulle uscite possibili

mentre su l'unica lasciata libera viene introdotto un cane da tana, di piccole dimensioni, o viene prodotto del fumo acre che spinge l'animale ad uscire da un altro lato dove rimane incastrato nella rete e lì finito a colpi di bastone, roncola o quant'altro.



Chiusino di cattura abusivo rinvenuto dal Servizio di Sorveglianza del Parco dei Monti Simbruini - 2003

Il laccio, costruito con un filo di acciaio di spessore variabile, disposto a cappio e sistemato su passi obbligati percorsi dalla fauna selvatica, viene utilizzato soprattutto per la cattura di frodo di mammiferi selvatici o a protezione di campi coltivati per contrastare i danni causati da questi, soprattutto cinghiali ed istrici, ed uccide l'esemplare intrappolato per soffocamento. Anche **le tagliole**, micidiali meccanismi a scatto attivati da una pressione del corpo dell'animale su un piano posto al di sotto di una ganascia dentata, viene utilizzata per la cattura di selvaggina ma anche per eliminare animali considerati nocivi.



Tagliola rinvenuta dal Servizio Sorveglianza del Parco dei Monti Simbruini - 2003

Questi ultimi metodi hanno come pessima caratteristica la non selettività, per cui, come spesso accaduto, all'interno di queste trappole possono cadere animali di specie

diverse da quella che si vuole catturare. E con questo metodo, nel recente passato, sono stati uccisi anche orsi e lupi, in Abruzzo come nel Lazio.



Esemplare di volpe presa al laccio nel Parco Regionale dei Castelli Romani – 2003 (foto di S.Mancinelli)

Altrettanto non selettivo, ma dagli effetti più devastanti, è l'uso del **veleno**. Viene utilizzato soprattutto dagli allevatori, in chiave preventiva o come ritorsione, per eliminare quei predatori selvatici, come il lupo e l'orso, che causano danni alla zootecnia, nonostante l'Ente Parco provveda al risarcimento dei danni subiti. Vengono confezionati bocconi di carne avvelenati con stricnina, ma anche con miscele a base di varie sostanze chimiche (diserbanti, topicidi, antiparassitari, rodenticidi, antilumaca, organofosforici, ecc.) o prodotti fitosanitari (p.e. contenenti arsenico, cloralosio, crimidina, clorati, DNOC, imiraclopride, ecc.) ad alte concentrazioni (come il caso recentissimo di uccisione di due orsi nel versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise), che vengono poi disseminati sul territorio. In altri casi, se ci sono carcasse di animali domestici a disposizione, il veleno viene cosparso all'interno di essa, come accaduto proprio nel Parco dei Monti Simbruini dove, alcuni anni fa, vennero uccisi otto esemplari del raro avvoltoio grifone sul pianoro carsico di Camposecco nel Comune di Camerata Nuova. L'elemento micidiale del veleno sta, oltre nella sua non selettività, nell'effetto a catena che innesca, dal momento che non esaurisce il suo principio attivo dopo che è stato ingerito. Questo significa che qualunque animale si nutra di un altro animale morto di avvelenamento morirà a sua volta, e così via. Il veleno come arma di sterminio viene utilizzato, come già visto, anche da alcuni gestori di aziende faunistico-venatorie, per eliminare predatori come volpi e mustelidi che possono catturare lepri e fagiani immessi, e da cacciatori e/o raccoglitori di tartufi per rivalità e competizione per colpire i cani degli avversari. Anche lo scorso anno si sono registrate, sia all'interno del Parco che fuori dai suoi confini, diverse morti di cani e anche di un tasso, presumibilmente avvelenati.

Altra tecnica utilizzata dagli allevatori e accertata dal Servizio Monitoraggio e Sorveglianza del Parco è quella di imbottire le carcasse di bestiame domestico, in particolare le masse muscolari, di un'infinità di scaglie di vetro, prodotte dal tritramento di bottiglie. Una volta ingerite, queste provocano lesioni interne agli organi vitali dell'animale che le ha ingerite provocando il decesso per emorragia interna.



Esemplare di cinghiale catturato al laccio nel Parco dei Monti Simbruini - 2004

6. Aree critiche all'interno del Parco dei Monti Simbruini.

6.1. Aree di confine.

Il fenomeno del bracconaggio all'interno del Parco acquista consistenza soprattutto in corrispondenza della stagione aperta all'attività venatoria. Durante il periodo compreso tra la terza domenica di settembre (o prima, in caso di provvedimento di preapertura) e il 31 gennaio i confini del Parco subiscono un'elevata pressione da parte dei cacciatori che si affollano nelle zone circostanti. Questa pressione, che si concretizza soprattutto a partire dal mese di novembre, in corrispondenza dell'apertura della caccia al cinghiale, si tramuta spesso in sconfinamenti all'interno del territorio protetto, anche in profondità, con episodi che hanno persino caratteristiche di massa, e cioè con la presenza di decine e decine di cacciatori con mute di cani all'interno dei confini. Tali sconfinamenti, tuttavia, non rappresentano errate valutazioni del perimetro o ignoranza dell'esistenza di vincoli, ma, come accertato e dimostrato più volte dalle reazioni di fuga dei cacciatori alla vista del personale di sorveglianza, si tratta di consapevoli scelte dettate dall'aspettativa di maggiore selvaggina all'interno del Parco. Tali sconfinamenti, pur giustificati dai trasgressori dalla mancanza di tabelle perimetrali, rappresentano, come già visto, illeciti penali, così come stabilito da diverse sentenze e dalla Corte di Cassazione.

Quindi, per questo tipo di bracconaggio (si sottolinea di nuovo, non frutto di mero errore ma scelta consapevole effettuata con dolo) le aree più critiche del Parco sono ovviamente rappresentate dall'intero perimetro. Tuttavia, esistono zone di confine particolarmente vulnerabili rispetto ad altre, per specifiche caratteristiche, dalle vie di accesso che permettono un rapido raggiungimento del sito, alle peculiarità morfologiche accidentate che rendono particolarmente difficili i controlli o le zone più periferiche del Parco che sono raggiungibili dagli organi di vigilanza solo dopo un lungo tragitto. Le zone più sensibili sono di seguito indicate, comune per comune:

- Camerata Nuova: il confine ad est con l'Abruzzo che corre lungo il *Fosso Fioio*, sia la parte bassa raggiungibile con automezzi dall'abitato, sia la parte alta raggiungibile con automezzi da Campo la Pietra (Vallepietra) o dall'Abruzzo; il confine a nord sul piano montano con il territorio abruzzese di Rocca di Botte.
- Cervara di Roma: il confine a nord con il territorio abruzzese, raggiungibile con automezzi da Rocca di Botte; ad ovest zone di confine costeggiate dalle Strade Provinciali Cervara-Arsoli e Cervara-Subiaco (*La Prugna, Fonte San Martino, Le*

- Morre, Fosso delle Valli e zone soprastanti la frazione La Maddalena*), soggette ad incursioni di squadre e/o di cacciatori solitari;
- Subiaco: il confine che corre lungo la S.P.Cervara-Subiaco, in particolare nelle zone di *Vignola, Colle Penino e Camarde*; la strada che corre lungo il fiume Aniene, in località *Le Prata*.
 - Jenne: il confine occidentale, lungo la strada che costeggia il fiume Aniene.
 - Vallepietra: il confine orientale con l’Abruzzo, che corre lungo il *Fosso Fioio, Campo La Pietra* e la strada bianca che lo collega al *Campo Ceraso*.
 - Trevi nel Lazio: il confine sud-ovest, rappresentato dal *Fosso delle Pecorelle*, adiacente gli Altipiani di Arcinazzo, la zona dell’*Arco di Trevi, Capodacqua* e del *Vallone dell’Obaco*.
 - Filetino: il confine orientale, sul perimetro di *Campo Ceraso, Serra San Michele* e sulla cresta del *Monte Viperella*, nella zona di *Fonte della Moscosa* e alle pendici del *Monte Viglio*; a sud, nell’area di *Pratiglio Sant’Onofrio* e nell’omonimo *Vallone*, e lungo i confini con *Campo Catino*.



Martora uccisa a fucilate sul confine orientale del Parco dei Monti Simbruini - 2003

6.2. Zone interne e di Riserva integrale.

Come già visto, il bracconaggio assume anche forme di aperta sfida alle leggi e alle istituzioni. Contando sulla scarsa attenzione che normalmente gli organi di P.G. investono su questa tipologia di reati, e approfittando dell’ordinario movimento di cacciatori e del consueto rumore di spari nelle aree circostanti, che derivano dall’apertura della stagione venatoria, squadre di bracconieri si recano in zone pregiate ed interne del Parco e vi svolgono vere e proprie battute di caccia, dall’impatto devastante. Da informazioni acquisite risultano casi di battute di caccia che durano anche più giorni, con pernottamento sul posto e, addirittura, con “servizi guida” da parte di residenti locali dietro elargizione di compensi economici.



Esemplare di cinghiale gravemente ferito a fucilate , successivamente abbattuto, rinvenuto dal Servizio di Sorveglianza in zona di Riserva Integrale nel Parco dei Monti Simbruini - 2002

All'interno del territorio del Parco, le zone di **Riserva integrale** individuate dal Piano di Assetto, sono le aree di *Monte Tarino* e *Monte Tarinello*, l'altopiano di *Faito* e le sorgenti dell'Aniene. In particolare, l'altopiano di *Faito* (comuni di Vallepietra, Trevi nel Lazio e Filettino, il *Monte Tarino* (Filettino, Vallepietra) e il *Monte Tarinello* (Vallepietra) rappresentano zone di delicato equilibrio ecologico, in quanto vengono utilizzate come aree di riproduzione e rifugio da diverse specie considerate prioritarie e superprotette dalle normative, poiché di alto valore naturalistico o a rischio di estinzione. Proprio queste zone, quindi, caratterizzate da una disagiata accessibilità e da una conseguente bassa frequentazione umana nonché da una importante presenza di specie selvatiche, in termini di quantità e di varietà, rappresentano territori molto ambiti dai bracconieri, organizzati in squadre e dotati di apparati radio, armi di precisione e vedette pronte a dare l'allarme in caso di arrivo degli organi di sorveglianza. Altre zone interne, non ricomprese nei perimetri della riserva integrale ma molto importanti per presenze faunistiche, soggette al fenomeno del bracconaggio, distribuite su tutto il territorio del Parco, sono di seguito sinteticamente riportate comune per comune:

- Camerata Nuova: *altipiano di Camposecco* (bracconaggio notturno con faro finalizzato all'abbattimento di lepri, cinghiali e caprioli), *Valle del Monte Autore*, *Monte Nero* (bracconieri isolati o in numero ridotto, beccaccia, lepre, cinghiale, capriolo) ;
- Cervara di Roma: *Le Valli*, *Fosse Rotonde*, *Camporotondo* (squadre al cinghiale, notturno con faro per lepri e cinghiali, isolato per beccaccia lungo i fossi);
- Subiaco: *Campo Minio*, *Campo dell'Osso*, *Valle delle Mele*, *Livata* (notturno con faro per lepri e cinghiali), zone sul piano pedemontano e fossi che le risalgono, *Vignola* (cinghiali, anche dalle abitazioni!), *Le Cammore*, *Rilutta*, *San Donato* (beccacce, lepri e cinghiali, isolati e/o in piccole squadre);
- Jenne: *Frassigno*, *Campitelli* (lepre, cinghiale), *Fondi* (notturno con faro);
- Vallepietra: zona montana *Campitelli*, (cinghiale, capriolo), *Campo La Pietra* (notturno con faro, lepri), zone a valle, bacino del *Simbrivio*, *Fosso dei Muralli*, *Cese degli Angeli*, *Costa della Gallina* (cinghiale, capriolo);

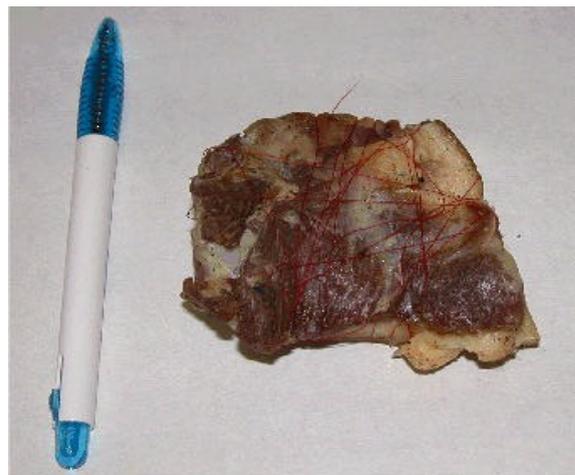
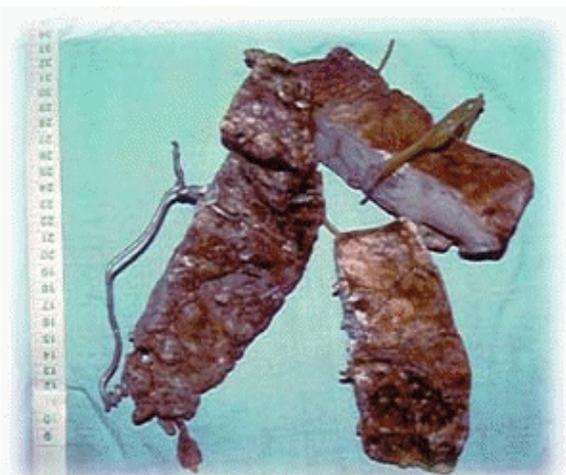
- Trevi nel Lazio: *Fonte Suria, Aravecchia, Le Fontane* (cinghiali e lepri, notturno con fardo), *Colle San Leonardo, Colle Viglio* (lepre, cinghiale, capriolo);
- Filettino: zona del *Vallone San Onofrio e Pratiglio* (cinghiale, lepre, capriolo), *Serra Magliano* (cinghiale, capriolo), *Monte Cotento* e i valloni che conducono al *Faito, Fosso di Acqua Corore e Roglioso* (cinghiale, capriolo), *Val Granara e Colle Albaneti* (cinghiale, capriolo), le pendici del *Monte Viglio e Monte Piano* (cinghiale, lepre, coturnice), *Campo Staffi e Monte Viperella* (notturno con fardo, lepre).

6.3. Aree sensibili per l'utilizzo di veleni, trappole e lacci.

Per quanto riguarda il bracconaggio di ritorsione che utilizza trappole, lacci e veleno, esso viene esercitato in presenza di fattori ambientali idonei e in esistenza di interessi economici che si sentono minacciati.

Come visto in precedenza, l'uso di trappole e lacci avviene prevalentemente a difesa di colture agricole, principalmente a protezione di piccoli fondi a conduzione familiare: quindi, fattori diagnostici per l'individuazione di siti idonei per questo tipo di bracconaggio sono gli appezzamenti coltivati posti al limitare del bosco provvisti, generalmente, di una recinzione non completamente integra e in cui esistono, o possono essere creati, passaggi obbligati per la fauna che vi accede e su cui vengono poste le trappole. Periodo principalmente interessato dalla frequentazione degli animali, e quindi dall'atto di bracconaggio, è quello relativo alla maturazione dei prodotti agricoli ivi coltivati.

L'utilizzo di veleno avviene normalmente in prossimità del periodo di monticazione estiva del bestiame sui pascoli montani, tradizionalmente utilizzati dagli allevatori. Lo spargimento sul territorio di bocconi avvelenati avviene in alcuni casi in maniera preventiva, e cioè al momento di spostare le mandrie in quota che coincide con il periodo di maggior numero di nascite, essendo i giovani nati più vulnerabili agli attacchi dei predatori; in altri casi la collocazione del veleno avviene in seguito a predazioni subite e, in tal caso, spesso vengono utilizzate le stesse carcasse dei capi predati imbottite di sostanze velenose. L'utilizzo di veleno da parte di raccoglitori di tartufi e di cacciatori, per colpire i cani degli avversari per motivi di competizione, avviene solitamente nei periodi e nelle zone di raccolta e di caccia.



Bocconi avvelenati: lardo con stricnina e metaldeide (foto: www.bocconiavvelenati.it)



Giovane di lupo ucciso con veleno nella Riserva Naturale Montagne della Duchessa – 2004: è visibile la secrezione di schiuma dalla bocca, tipica in caso di ingestione di sostanze tossiche (foto: Di Clemente-Valfrè)

Alcune aree sensibili all'utilizzo di tali sistemi sono di seguito riportate, comune per comune:

- Camerata Nuova: per l'uso di trappole e lacci le zone submontane coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Pachetto, Cesa Cotta, Madonna delle Grazie*; per il veleno i pascoli e le *Coste di Camposecco, Le Paghette, San Bartolomeo, Vorracchietto, Tre Valloni*;
- Cervara di Roma: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Villa Maddalena, Le Morre*; per l'uso di veleni i pascoli di *Prataglia, Camporotondo, Colle Civitella, Campaegli, Le Valli, Fosse Rotonde*;
- Subiaco: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco sul piano submontano nei dintorni dell'abitato, *Barili, Vignola, Scarambi, Relutta, Cerasolo, Vallecchie, Camere, Nocicchia* e gli appezzamenti coltivati lungo il corso del fiume Aniene, *Le Prata*; per l'uso di veleni i pascoli di *Livata, Campo dell'Osso, Campo Minio, Le Genzane, Valle Maiura, Campo Buffone, Campaegli, Canali, Valle delle Mele, San Donato*;
- Jenne: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Porcaro, Monna Frassetta, Colle dei Porcili, Lescuso, Punta Leccino, La Cimata* e gli appezzamenti coltivati lungo il corso del fiume Aniene; per l'uso di veleni i pascoli di *Frassigno, Morra dell'Aquila, Fondi, Campitelli, Volubro Nuovo*;
- Vallepietra: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Ponte del Tartaro, Pantano, Cese degli Angeli, Muralli*, corso del torrente *Simbrivio* dall'acquedotto a *Ponte Castello, Serra Dragone, Casarina, Costa della Gallina*; per l'uso di veleni i pascoli di *Campo La Pietra, Campitelli, Monna Frassella, Fosso Fioio*;
- Trevi nel Lazio: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Malemitto, Aravecchia, Le Fontane, Collalto, Sosiglio, Cordoniglio*, e gli appezzamenti coltivati lungo il corso del fiume Aniene; per l'uso di veleni i pascoli *Aravecchia, Le Fontane, Casarene, Vallone San Onofrio, Pecorelle, Colle Viglio*;

- Filettino: per l'uso di trappole e lacci le zone coltivate al margine del bosco nei dintorni dell'abitato, *Pertuso, Pantano, Cerreto, Albaneti, Fosso Maggiore, Val Granara, corso dell'Aniene* e del *Fosso di Acqua Corore*; per l'uso di veleni i pascoli di *Serra Magliano, Colle Viglio, Pratiglio San Onofrio, Monte Viglio, Campo Staffi, Monte Viperella, Serra San Michele, Campo Ceraso*.

6.4. Aree contigue di rilevante importanza.

Come noto, gli animali selvatici utilizzano territori molto vasti che prescindono dai confini amministrativi stabiliti dall'uomo. Questo è vero in particolare per alcune specie, come il lupo, l'orso bruno e i grandi uccelli rapaci, che, per esigenze biologiche e peculiarità ecoetologiche, necessitano di aree molto estese con caratteristiche ambientali ben definite. Il Parco dei Monti Simbruini è in una posizione di continuità pressoché totale con i territori circostanti, sia per caratteristiche morfologiche e naturalistiche che geografiche, e rappresenta un tassello perfettamente integrato in un'unica omogeneità ambientale del tipico habitat appenninico. Questi territori limitrofi, privi di vincoli di protezione, sono utilizzati da animali, appartenenti anche a specie prioritarie, per motivi di connessione, di alimentazione, o per altre cause, ma anche come corridoi per colonizzare nuove aree o ricolonizzare l'antico areale di distribuzione: questo è il caso del capriolo e del cervo, oltre che del lupo e dell'orso bruno. La presenza di nuove specie-preda, come gli ungulati, o l'incremento della loro densità, all'interno del Parco rappresenta un potenziamento delle opportunità alimentari per i predatori selvatici che alleggerirebbero quindi la loro pressione predatoria sull'allevamento domestico, con conseguente ridimensionamento delle tensioni socio-politiche e degli atti di ritorsione illegale verso queste specie.

Di seguito sono brevemente elencate alcune aree contigue al territorio del Parco ritenute di alto valore naturalistico (identificate quasi tutte come Siti di Importanza Comunitaria dalla CE) e importantissime dal punto di vista conservazionistico, in quanto frequentate stabilmente da esemplari di specie superprotette, e dal punto di vista ecologico, in quanto territori di connessione e/o di dispersione di individui di alcune specie, il cui incremento favorisce lo spontaneo ristabilirsi di equilibri naturali. E' quindi auspicabile che in queste aree sia mantenuta una costante ed adeguata sorveglianza, dedicando lo stesso impegno che si propone di applicare, in questo documento, nel territorio del Parco.

Sono di sicuro interesse tutte le zone limitrofe al Parco in territorio abruzzese in provincia di L'Aquila, i *Monti Simbruini abruzzesi* e la *Val Roveto* ad est, in particolare gli ambienti montani ricadenti nei comuni di Carsoli, Cappadocia, Capistrello, Civitella Roveto, Canistro, Morino, Balsorano: questi territori, quasi completamente ricadenti in sei *Siti di Interesse Comunitario* molto estesi, risultano parte integrante degli areali di distribuzione di diverse specie presenti nel Parco dei Monti Simbruini nonché corridoi faunistici per lo spostamento e la dispersione di individui tra il Parco stesso e il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Alcune aree in particolare, quali il comprensorio di *Monte Midia-Marsia* a nord, e il *Piano della Renga* e il *Vallone della Femmina Morta* al centro della *Val Roveto* hanno un'importanza strategica per gli spostamenti dispersivi e/o stagionali di esemplari di diverse specie. Stessa importanza e stesse caratteristiche rivestono i *Monti Ernici*, ricadenti nella *Zona di Protezione Speciale Simbruini – Ernici*, posti a sud-est, in provincia di Frosinone: questo comprensorio montano integro e selvaggio, ricadente nei comuni di Guarcino, Vico nel Lazio, Collepardo, Alatri, e Veroli risulta di straordinaria importanza sia ai fini della connessione territoriale con i Monti Simbruini, svolgendo una funzione di "ponte ecologico" con le zone laziali del PNALM, sia come territori di frequentazione, considerata l'alta idoneità ambientale e l'areale di distribuzione storico ed attuale di molte specie.

Le zone più importanti sono rappresentate dai territori montani che corrono lungo il confine abruzzese, in particolare la dorsale montuosa che si estende dal *Monte Viglio* a *Pizzo Deta*, passando per il *Peschio delle Ciavole*, *Monte Ortara*, *Monte Rotondo*, *Monte Prato*, *Monte Ginepro*, *Monte del Passeggio* e *Serra Alta*. Sul versante occidentale, in provincia di Roma, rivestono grande importanza i *Monti Affilani* (il versante orientale rientra nella *ZPS Simbruini-Ernici*, pur essendo esterno ai confini del Parco) e gli *Altipiani di Arcinazzo*, questi ultimi particolarmente frequentati da cacciatori e fortemente utilizzati come pascoli dall'allevamento domestico. Il quadrante nord-ovest vede i rilievi e i boschi dei comuni di Agosta, Arsoli (Roma), che scendono verso la Valle dell'Aniene e i pascoli di Rocca di Botte (L'Aquila) molto utilizzati dalla fauna selvatica, soprattutto con movimenti stagionali in relazione alle risorse alimentari disponibili. Ulteriormente ad ovest, in provincia di Roma, risulta di fondamentale importanza, come bacino di espansione potenziale, la catena dei *Monti Ruffi* e dei *Monti Prenestini* mentre a nord-ovest i *Monti Lucretili* (Roma e Rieti).



Continuità ambientale e geografica tra i Monti Simbruini laziali (protetti) ed abruzzesi (non protetti)

7. Misure di prevenzione e di repressione del fenomeno.

7.1. Prevenzione dei conflitti tra la fauna selvatica e le attività umane.

Come visto, il conflitto che la presenza della fauna selvatica sul territorio, soprattutto di grandi carnivori (lupo, orso, ma anche cani randagi e/o vaganti) genera con le attività umane (allevamento ed agricoltura) è una causa primaria del bracconaggio, che innesca un circolo virtuoso che si richiude su se stesso. Lo Stato, con la Legge 394/1991 e con le conseguenti appendici regionali, ha affrontato il problema prevedendo i risarcimenti ai proprietari dei danni subiti dalla fauna selvatica all'interno delle aree protette. L'Ente Parco dei Monti Simbruini, in sintonia con quanto previsto dalla normativa, elargisce regolarmente contributi a fronte delle denunce presentate che raggiungono cifre di decine

di migliaia di euro ogni anno. Ma questi contributi si basano sui prezzi di singoli capi reperiti attraverso i mercuriali delle Camere di Commercio locali e non tengono conto del valore effettivo del capo perduto e del danno indotto causato dalla perdita di produzione di latte e/o dalla mancata riproduzione dei capi. Questa inadeguatezza dei rimborsi crea un'insoddisfazione negli allevatori che alimenta ulteriormente un'intolleranza fatale nei confronti degli animali selvatici. Ma il problema più grande è rappresentato dal fatto che al di fuori delle aree protette non esistono risarcimenti, nella misura in cui le Regioni (a loro volta le Province, avendole delegato la competenza) non dispongono di risorse economiche adeguate e non provvedono quindi al versamento dei contributi.

Come è evidente gli animali selvatici non riconoscono i confini amministrativi e utilizzano vasti territori governati da diverse entità locali: questo significa che specie protette che trovano un rifugio relativamente sicuro all'interno del Parco possono essere facilmente uccise pochi metri al di fuori dei suoi confini, lì dove non esistono ammortizzatori dei conflitti (come i risarcimenti) ed è più blanda la sorveglianza e dove quindi più facilmente gli allevatori/agricoltori possono risolvere il problema da soli.

Risulta indispensabile, quindi, che le Amministrazioni Provinciali e Regionali competenti in materia si attivino per reperire quei fondi necessari a compensare le perdite economiche causate dalla fauna selvatica, subite dai cittadini che conducono attività agropastorali fuori delle aree protette, e decidano di affrontare attivamente il problema anche prevedendo misure di prevenzione dei danni: in merito esistono numerosi studi scientifici e diverse esperienze realizzate da enti pubblici e privati in Italia e all'estero che hanno prodotto risultati positivi.

Lo stesso Ente Parco dei Monti Simbruini dovrebbe adeguare l'entità dei rimborsi al reale danno subito, considerando l'indotto, ma soprattutto avere l'iniziativa di verificare la possibilità di intervenire con politiche di prevenzione e di risarcimento su quei territori limitrofi e fuori dei confini ma di grande rilevanza per le presenze faunistiche che li utilizzano, e che quindi frequentano anche il territorio del Parco. E' auspicabile che presto si possa discutere con i rappresentanti degli enti locali interessati con l'intento di trovare una soluzione in un clima di fattiva collaborazione, mirando alla mitigazione del conflitto, a risposte adeguate alle giuste istanze dei danneggiati e alla conservazione delle specie animali selvatiche.

Per prevenire ulteriormente gli attacchi da parte dei predatori selvatici al bestiame domestico al pascolo brado è necessario ricondurre le attività zootecniche al rispetto di alcune regole previste dalla normativa (Legge Regionale 4/99) ma che generalmente vengono disattese, quali i tempi e le quote di monticazione: infatti, normalmente, i capi vengono mantenuti allo stato brado a quote alte anche in periodi dell'anno in cui questo non è consentito. Coincidendo questo periodo con l'inverno, in cui diminuisce anche la disponibilità di prede selvatiche poiché tendono a spostarsi a quote più basse, in questo modo si incentivano i predatori selvatici ad attaccare il bestiame rimasto in quota, spesso anche su terreno innevato, rappresentando questo un obiettivo disponibile e più facilmente raggiungibile. E' quindi prioritario che, gli organi di vigilanza specificatamente preposti, intervengano con controlli amministrativi sul rispetto di tali regole.



Sopralluoghi su casi di presunta predazione, da parte dei Guardiaparco del Parco Monti Simbruini

7.2. Prevenzione del fenomeno e controlli di polizia amministrativa.

Considerate le difficoltà operative per azioni di tipo repressivo, determinate dai tempi e dalle tipologie del bracconaggio, risulta di grande importanza impostare servizi di prevenzione del fenomeno che rappresentino un valido deterrente e che permettano l'emergere di dinamiche illecite nei vari aspetti del fenomeno. La migliore azione di prevenzione è sicuramente la presenza sul territorio ed il suo controllo. Tale presenza, oltre che diffusa e tesa quindi alla massima visibilità degli organi di vigilanza, deve essere anche capillare e mirata al dettaglio su situazioni prevedibili: per esempio, servizi di vigilanza svolti a piedi in zone ed ambienti prevedibilmente vulnerabili all'uso di trappole e lacci, predisponendo servizi di bonifica del territorio da tali strumenti di morte, con l'identificazione dei proprietari dell'area su cui insiste l'illecito e conseguente rapporto informativo all'Autorità Giudiziaria competente; una pressione di questo tipo (dai bassi costi per l'organo operante, considerando la periodicità dell'azione) determinerebbe l'abbandono dell'attività da parte dei responsabili e/o un controllo più meticoloso della proprietà da parte degli ignari conduttori dei fondi, che provvederebbero loro stessi a bonificare i propri terreni.

Misure di prevenzione di straordinaria importanza sono anche quelle che, condotte attraverso controlli di polizia amministrativa, permetterebbero l'interruzione di quella catena criminale che, partendo dal bracconaggio (e alimentandolo) giunge alla ristorazione, con tutte le implicazioni illecite e di pubblica sanità che abbiamo visto: basterebbe effettuare controlli periodici all'interno dei congelatori di attività ristorative che notoriamente servono carni di selvaggina e verificare i certificati di provenienza di quanto ivi rinvenuto; per fare questo tipo di controlli è però necessario l'ausilio di medici veterinari, anche considerando che alcune organizzazioni ormai producono falsi documenti di provenienza e falsi bolli delle Asl.

Per prevenire i disastri ecologici causati dall'utilizzo di veleni e sostanze tossiche contro i predatori selvatici sarebbe doveroso pianificare un'attività di controllo amministrativo sui registri di carico e scarico relativi a sostanze tossiche e/o velenose presso i consorzi agricoli e le farmacie abilitate alla vendita controllata di tali prodotti.

Tutte queste azioni di prevenzione possono risultare gravose se sostenute da un unico organismo di vigilanza, considerato soprattutto l'esiguità del numero di agenti normalmente assegnato ai Comandi stazione montani e ai molteplici compiti d'istituto; proprio per questo si propone di creare un coordinamento tra il Servizio Monitoraggio e Sorveglianza dell'Ente Parco e i rappresentanti dei vari corpi presenti sul territorio, con il fine di organizzare servizi di sorveglianza periodici congiunti, anche notturni, con l'utilizzo di un numero minimo di agenti per ogni corpo e di razionalizzare la presenza sul territorio, evitando così di lasciare aree sprovviste di sorveglianza e di essere invece presenti contemporaneamente in una stessa area. Nell'ambito di questo coordinamento sarà fondamentale procedere allo scambio e all'integrazione di informazioni relative al bracconaggio raccolte separatamente sul territorio dai singoli corpi.

Per le attività pianificate di bonifica del territorio e per la sorveglianza diffusa sarebbe utile anche usufruire della collaborazione di Guardie Volontarie e di Guardie Ecologiche appartenenti alle associazioni ambientaliste e a quelle venatorie.

7.3. Attività di P.G. e repressione del fenomeno.

Statisticamente risulta evidente come la stragrande maggioranza dei reati compiuti contro la fauna selvatica e, in senso più ampio, in violazione di normative vigenti per altre attività correlate al bracconaggio, resti impuniti: questi deludenti risultati vengono percepiti dal bracconiere come una tolleranza dello Stato nei confronti delle sue attività illecite, una tolleranza che gli garantisce l'impunità e lo stimola a perseverare nel reato. Per invertire tale tendenza e spingere i bracconieri verso comportamenti leciti e rispettosi della legge è necessario dare un segnale forte che dia a questo reato l'importanza che riveste nelle leggi che lo prevedono.

E' quindi auspicabile che, in seguito ad episodi più o meno gravi di bracconaggio, vengano svolte seriamente indagini di P.G. per risalire ai responsabili e perseguirli, coordinando l'attività direttamente l'Autorità Giudiziaria con l'aiuto degli agenti di P.G. dei vari corpi presenti sul territorio e che quindi conoscono la realtà locale e dispongono di informazioni e conoscenza del territorio; in tal senso è illuminante e promettente l'episodio accaduto nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, versante laziale, nei mesi scorsi dove, in seguito all'avvelenamento di due orsi e di un lupo, si è formata una squadra investigativa formata da Guardie del Parco, agenti del Corpo Forestale e Carabinieri coordinati dalla Procura territorialmente competente: le indagini realizzate da questa squadra hanno permesso di rinvenire e sequestrare, nella zona dell'avvelenamento, discrete quantità di sostanze simili a quelle utilizzate per l'episodio di bracconaggio e di denunciare la persona che la deteneva illegalmente.

Le misure di repressione, oltre che svilupparsi su un piano investigativo in seguito a reati consumati, trovano applicazione anche direttamente sul campo, lì dove il reato è in corso o in procinto di realizzarsi e dove, quindi, l'organo di P.G. ha l'obbligo di intervenire affinché si impedisca che giunga ad ulteriori conseguenze e/o impedire che si realizzi. A tal fine è necessario che si formi un gruppo di riferimento, preferibilmente con referenti immediatamente identificabili per la specifica problematica nei vari organi di P.G. presenti sul territorio, e che si crei una linea di comunicazione diretta con il personale sul campo che possa per le vie brevi organizzare servizi d'emergenza in brevissimo tempo, con capacità di differenziare orari e tipologie d'azione, per situazioni contingenti che richiedono un intervento immediato e non procrastinabile.

La dimensione ideale di questo gruppo interforze di intervento immediato prevede un coordinamento diretto da parte di un unico responsabile, preferibilmente un

rappresentante dell'Autorità Giudiziaria competente per territorio, precedentemente individuato, in materia di bracconaggio e danno ambientale. L'efficacia di un intervento immediato che interrompa un reato in corso o che lo prevenga, anche in base ad informazioni acquisite, rappresenta la prova più tangibile e più percepibile che si è in uno stato di diritto in cui le norme vigenti vengono fatte rispettare e in cui esiste un'attenzione adeguata per la protezione del patrimonio naturalistico, che è un bene collettivo, per la quale dispongono precise norme comunitarie e nazionali.

7.4. Informazione.

Molto spesso gli episodi di bracconaggio vengono vissuti dalla popolazione locale e dall'opinione pubblica in generale come fatti trascurabili, se non con una certa compiacenza. Questo accade perché è carente un'informazione puntuale sull'importanza del mantenimento degli equilibri ecologici attuali, già molto precari, e le conseguenze che il fenomeno riveste su altri aspetti, già brevemente analizzati, della vita sociale collettiva. A questo punto è fondamentale che, affiancando gli appelli delle associazioni ambientaliste che periodicamente e in prossimità dei periodi critici vengono diramati, si svolga una campagna informativa da parte di organi ed istituzioni pubbliche più riconosciuti e rappresentativi per la collettività che mettano in risalto le ripercussioni negative del fenomeno per gli interessi dell'intera comunità e che attivino una partecipazione più diretta dei cittadini per contrastare il fenomeno, con la finalità di infrangere quel muro di indifferenza che permette il proliferare di attività illecite.

Una campagna di sensibilizzazione sul modello di quella contro gli incendi boschivi, realizzata dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali – Corpo Forestale dello Stato ha sicuramente un'elevata potenzialità di incidere sulla consapevolezza collettiva.

7.5 Sicurezza degli operatori.

Un aspetto importante, che consente un adeguato contrasto sul campo del bracconaggio, è sicuramente la sicurezza degli operatori e la dotazione di strumenti indispensabili per il successo degli interventi.

I Guardiaparco del Servizio Monitoraggio e Sorveglianza dell'Ente Parco rivestono la qualifica di Polizia Giudiziaria ma svolgono il servizio disarmati: questo consente ai bracconieri un'arroganza che, in almeno un caso accaduto nel 2002, ha portato alla minaccia a mano armata nei confronti di un Guardiaparco da parte di un bracconiere sorpreso in attività in una zona centrale del Parco, con conseguente fuga del reo. Ma, al di là di questo episodio, sono numerose le minacce che vengono fatte giungere al personale di sorveglianza ed episodi di prepotenza, stimolati dal vigente reale regime di impunità.

Sul discorso dell'armamento per difesa personale degli agenti di P.G. del Servizio di Sorveglianza operanti sul territorio si è creata, nel Parco dei Monti Simbruini, una situazione a dir poco paradossale: su richiesta del legale rappresentante dell'Ente la Prefettura di Frosinone ha rilasciato la qualifica di agente di Pubblica Sicurezza, che consente di dotarsi di arma da difesa senza il porto d'armi, mentre la Prefettura di Roma ha respinto due volte la medesima richiesta. A questo punto, i Guardiaparco dei Monti Simbruini ricoprono in metà territorio di competenza la qualifica di P.S. e potrebbero essere armati, mentre sulla rimanente metà questo non gli è consentito!

Oltre al fatto che sarebbe opportuno che in una stessa Repubblica fossero applicate le stesse norme sull'intero territorio, è auspicabile che i responsabili dell'ordine pubblico competenti per territorio capiscano a fondo come è difficile contrastare un fenomeno criminoso che vede protagonisti uomini armati che molto spesso operano in orari serali o notturni, in ambienti montani isolati e senza la possibilità di comunicare.

Proprio le comunicazioni rappresentano un altro punto debole per le attività di sorveglianza: i bracconieri sono organizzati e dispongono di radio VHF per comunicare tra loro e dare l'allarme in caso di arrivo della vigilanza; i Guardiaparco, invece, sono dotati solo di telefoni cellulari (molto spesso personali) che, in ambiente montano quale i Monti Simbruini, risultano di scarsissimo aiuto in quanto la zona non è sufficientemente coperta dalla rete mobile. Questa situazione comporta il fatto che, in caso di necessità o di emergenza, o per richieste di semplice collaborazione, non è possibile comunicare con nessuno. Un sistema di collegamento radio con ripetitori installati sul territorio è molto costoso e l'Ente Parco, come molti altri enti pubblici, dispone di un bilancio che non consente spese di tale entità.

Sarebbe opportuno che la Regione Lazio si impegnasse ad affrontare e risolvere il problema per garantire la sicurezza dei propri dipendenti, considerando che la questione riguarda anche il personale di altre aree protette regionali; oppure che i responsabili dell'ordine pubblico, a tutela dell'incolumità degli agenti di P.G. presenti sul loro territorio di competenza, prevedano la possibilità di utilizzare sistemi radio già installati sul territorio a servizio di altri corpi, anche locali. Inoltre, la possibilità di usufruire di comunicazioni radio risulta di estrema importanza anche per interventi di protezione civile quali la lotta agli incendi boschivi, inondazioni ed altri fenomeni naturali.

Si sottolinea in ogni caso che, nonostante le difficoltà operative in cui si trovano ad operare, i Guardiaparco del Servizio Monitoraggio e Sorveglianza continuano a svolgere la loro attività con impegno e passione.

8. Conclusioni.

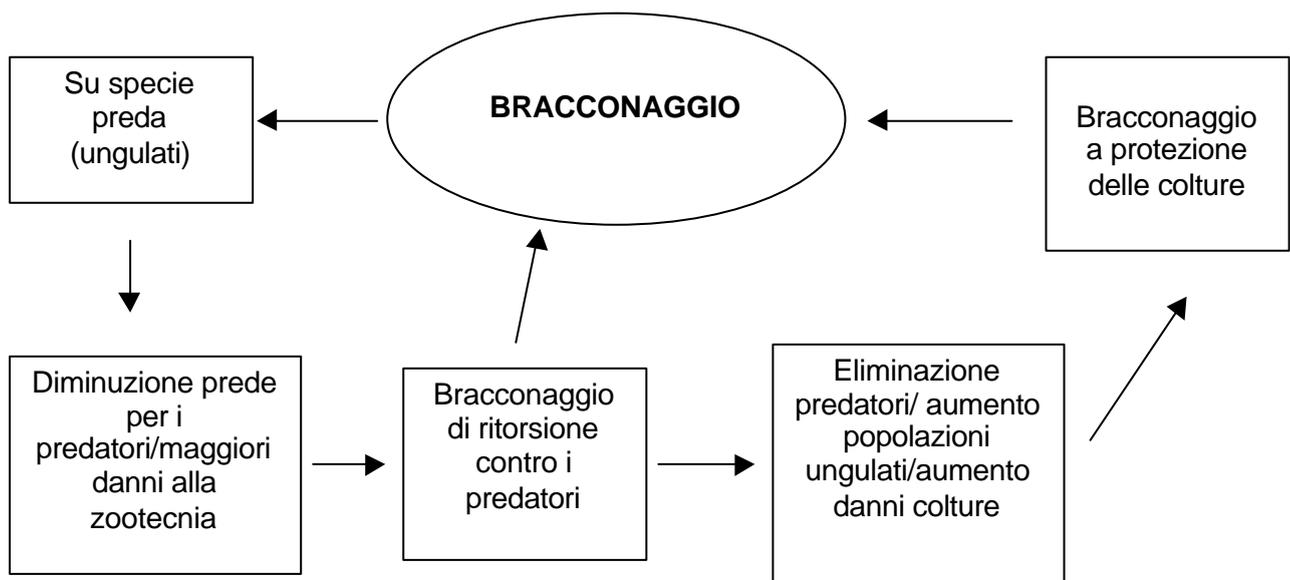
Lo scopo del presente documento è di descrivere brevemente un fenomeno criminoso dall'impatto assolutamente non marginale per gli aspetti sociali, economici, culturali e conservazionistici della collettività in cui viviamo; e si pone anche l'obiettivo di sensibilizzare gli organi di Polizia Giudiziaria, preposti alla prevenzione e alla repressione dei reati, inducendoli a contrastarlo adeguatamente a difesa degli interessi comuni.

Come visto in precedenza, la fauna selvatica è considerata dalla legge *patrimonio indisponibile dello Stato*: il bracconaggio quindi sottrae a fini privati un bene pubblico, collettivo, arrecando un danno alla ricchezza comune sia in quanto patrimonio naturale, sia in quanto atto che inficia gli sforzi di conservazione condotti da enti pubblici e, in minor misura, privati, determinando un elevato spreco di risorse economiche nazionali e comunitarie.

Inoltre, appare evidente come il bracconaggio, nella sua duplice veste di "caccia di frodo" e di "ritorsione", impatti negativamente sulle attività umane, acuendone i conflitti e alimentando i problemi economici alle attività agrosilvopastorali, ed impedendo un naturale ristrutturarsi della piramide ecologica: questa garantirebbe un riequilibrio nelle dinamiche interspecifiche della fauna selvatica e un alleggerimento della sua pressione sulle attività umane.

L'impatto che i predatori selvatici hanno sulle attività umane è, infatti, causato in parte anche dal bracconaggio stesso: il prelievo illegale e sconsiderato di specie-preda determina una minore disponibilità di prede selvatiche e accresce l'attenzione dei predatori sul bestiame domestico; di conseguenza, l'eliminazione illegale, per ritorsione, dei predatori selvatici, e il venir meno della loro funzione di controllo demografico, provoca un aumento sproporzionato, rispetto alla capacità portante del territorio, di popolazioni di ungulati selvatici che incidono poi in maniera devastante sulle attività agricole in zone già economicamente depresse, in cui l'agricoltura spesso rappresenta l'unica risorsa.

Questo circolo vizioso che alimenta se stesso può e deve essere interrotto.



Per ridurre il fenomeno e, in prospettiva, estinguerlo è sicuramente importante lavorare a livello di consapevolezza e di accrescimento culturale dell'intera società: ma educare al rispetto dell'ambiente e della vita è uno sforzo indirizzato soprattutto alle giovani generazioni, è un investimento che si realizza oggi nei confronti di un bacino ricettivo che darà i suoi frutti domani.

Questo percorso educativo, quindi, deve viaggiare parallelamente all'educazione delle regole democratiche, anche con esempi concreti che appartengono al mondo degli adulti, come le misure di prevenzione e di repressione di un crimine che impatta pesantemente contro l'attuale patrimonio naturalistico comune e che limita il diritto delle future generazioni ad usufruirne.

Per garantire questo diritto e per restituire fiducia nelle istituzioni e nelle forze dell'ordine a quelle persone oneste e rispettose delle regole, fruitori degli ambienti naturali, allevatori, agricoltori, ambientalisti, cacciatori, cittadini in genere, che vedono impuniti crimini a danno della collettività intera, è necessario che ogni organo di P.G. consideri il bracconaggio per quello che è, un **reato** previsto dalle leggi vigenti, e impieghino la propria professionalità ed energia per contrastarlo adeguatamente.



Tabella informativa del Parco colpita a fucilate – 2004. (A destra, particolare).

Ringraziamenti.

Ringrazio il Direttore Dott. Luigi Russo ed colleghi Guardiaparco Ilaria Guj, Alberto Dominici e Leonardo Pucci per la collaborazione. Ringrazio inoltre i colleghi Giampiero Di Clemente, Daniele Valfrè (Riserva Naturale Montagne della Duchessa) e Stefano Mancinelli (Parco Regionale dei Castelli Romani) per le fotografie.